

# All'inizio di un viaggio dantesco

Giulio Ferroni\*

Parole chiave: *Dante, Italia, viaggio*

## 1. Premessa

La *Commedia* chiama in causa i luoghi del mondo reale, e in particolare dell'Italia, nella loro più concreta fisicità, nei loro contorni più precisi e definiti, fissati in pochi tratti che ne fanno sentire tutta la densità, il colore, il rilievo, l'evidenza visiva. I luoghi che Dante nomina sono dei corpi, che sembrano come aggettare nello spazio, richiedere la nostra presenza fisica; è come se ci stessimo dentro, se ne percepissimo i reali contorni, ne respirassimo l'aria e la polvere. E per fare percepire l'evidenza dei luoghi a Dante basta semplicemente proferire il loro nome proprio.

Per questo, sottolineando il valore fondante che la poesia di Dante assume per l'identità anche specificamente geografica dell'Italia, ho intrapreso un *Viaggio nei luoghi di Dante* (con il sostegno della Società Dante Alighieri), con un percorso a tappe attraverso l'Italia di oggi, in tutti i luoghi nominati nella *Commedia*, anche quelli di cui viene fatto soltanto incidentalmente il nome. Viaggiatore e autore, ho raggiunto città e borghi, attraversato luoghi e ambienti particolari (da *Tiralli*, cioè il castello di Tirolo, sotto l'*Alpe che serra Lamagna*, a *Pachino*, estrema punta meridionale della Sicilia), risalendo alla loro identità storica e culturale, a ciò che erano al tempo di Dante e ciò che sono stati nella storia, fino al tempo presente, a ciò che si vede e agli incontri che si fanno nell'attraversarli. Cerco così di tracciare un ampio quadro della geografia dantesca e dell'Italia di oggi, della storia di cui è carica la geografia d'Italia, del paesaggio fisico e umano di oggi, con i suoi splendori e le sue contraddizioni.

Qui presento un campione della parte iniziale del libro che è in elaborazione e che verisimilmente uscirà nel corso del 2016.

## 2. Napoli

*Vespero è già colà dov'è sepolto  
lo corpo dentro al quale io facea ombra;  
Napoli l'ha...  
Purg., III 25-27*

Perché cominciare da Napoli, città in fondo così poco presente nell'esperienza e nell'opera di Dante? È vero che non vi mancano richiami geografici, storici, linguistici al regno di cui Napoli era capitale: ma nella *Commedia* la

---

\* Roma, Sapienza Università di, Italia.

città viene nominata solo in questo richiamo da Virgilio fatto alla propria sepoltura. Virgilio, appunto, “maestro” e “autore” di Dante, prima apparizione, primo determinante incontro di tutto il poema, guida morale e modello letterario assoluto.

Nel segno di Virgilio prende avvio e si svolge la scrittura del poema, in quella “classica” continuità su cui nel secolo scorso tanto hanno insistito Ernst Robert Curtius e Thomas Stearns Eliot. Per questo cominciamo da Napoli e da quel sepolcro di Virgilio su cui tante suggestioni si sono accumulate nei secoli, tra la fama del poeta sapiente e mago e il misterioso richiamo delle grotte e degli antri presso Mergellina, che hanno continuato ad agire a lungo, fino a tempi più vicini [...].

Arrivato a Napoli, al suo brulicante caos, [...] mi immergo nello splendore primaverile del 14 aprile 2014. Un gentile autista, comunque tutto preso da squilli, messaggi, colloqui telefonici, mi porta subito a Mergellina: poi a piedi scantonano tra la chiesa di Piedigrotta e la stazione di Mergellina (approdo tante volte in passato di treni chiamati rapidi, che non esistono più, e per me di incontri col grande amico Giancarlo Mazzacurati, che abitava a Posillipo) e mi inoltra solitario a fianco della chiesa, sullo stretto marciapiede che passa sotto il viadotto della ferrovia e porta verso la galleria Quattro Giornate: prima della galleria c'è l'ingresso del Parco virgiliano (ma Parco virgiliano viene chiamato anche quello comunemente più noto e frequentato che si trova sulla punta della collina di Posillipo).

Non c'è nessuno: solo il guardiano nella garitta, e qui tutto il brusio di Napoli sembra attutito, distanziato, sospeso. Si procede subito sul vialetto contornato da varia vegetazione, soprattutto da piante virgiliane: un vero orto botanico, dove le singole piante sono accompagnate da cartigli che alle denominazioni correnti e scientifiche aggiungono riferimenti e citazioni dai testi virgiliani. Si comincia dal pungitopo, *ruscus aculeatus*, con *Bucoliche*, VII 41-42, e molto presto scorgo il faggio,  *FAGUS sylvatica*, col suo valore di emblema iniziale della poesia virgiliana, almeno col ricordo scolastico di *Bucoliche*, I 1, «Tytire tu patulae recubans sub tegmine fagi». Ma ecco un po' più in là la ginestra, *spartium junceum*, con la citazione da *Georgiche*, II 12, «lenta genista», ma chissà perché non c'è la corrispondente «lenta ginestra» di Leopardi (*La ginestra*), proprio qui dove un po' più in alto si vede la mole della tomba di Giacomo. In realtà di una vera e propria tomba di Virgilio non c'è, né ci può essere, traccia, ma solo una serie di segni, suggestioni, richiami, lapidi, tardi monumenti, tra il colombario, l'antica galleria, la *Crypta neapolitana* dove passava la strada per Pozzuoli: e c'è invece questa presenza di Leopardi, di questa tomba installata qui nel 1939, quando fu demolita la chiesa di S. Vitale a Fuorigrotta, dove i resti di Giacomo erano stati collocati da Antonio Ranieri. Così, in questo avvio del mio percorso dantesco, sulle tracce di Virgilio, che «tenet nunc Parthenope», «Napoli l'ha», torno anche a Leopardi, come toccando il vertice di quello che con termine pedestre chiamiamo il nostro canone, letterario e scolastico: anche Leopardi come punto d'arrivo di tutta una tradizione classica, che egli ha

proiettato così intensamente, dolorosamente, appassionatamente, nel moderno, nella pronuncia del desiderio insoddisfatto, della fragile persistenza dell'esistere, dell'inafferrabilità della giovinezza e della bellezza, tutto sostenuto da una radicale coscienza critica, che lacera mistificazioni e ideologie di un «secol superbo e sciocco» che è ancora e più tale, due secoli dopo.

Ma intanto sono a Napoli: salgo in questo parco, come precariamente e miracolosamente abbarbicato tra gli antichi squarci del monte, tra i misteriosi ricettacoli che ancora in esso si celano, e le fitte costruzioni, gli incastri delle strade, delle gallerie. Salgo oltre la tomba di Leopardi, dopo aver sostato evocando i versi su Dante della canzone *Ad Angelo Mai* e notando il contrasto tra l'ara classicistico-imperiale del 1939, la vecchia lapide di Ranieri con l'epigrafe di Pietro Giordani («scrittore di poesia e di filosofia altissimo/ da paragonare solamente coi Greci») e l'altra lapide che viene da San Vitale, quando per decreto del re Umberto I la tomba di Leopardi fu dichiarata monumento nazionale (1897). Ecco su una colonna, entro un'ampia nicchia, un moderno e poco espressivo busto di Virgilio (col naso acciaccato, ma riparato), offerto da «iuvenes ohienses» (sì, dell'Ohio), singolari cultori del latino, nel 1930, per il bimillenario della nascita del poeta (70 a. C). Porto lo sguardo più dentro possibile nell'ombra del colombario e della galleria, di cui è barrato l'accesso, afferrando le tracce più varie di quegli indeterminati misteri e sogni virgiliani: forse un primo ingresso all'Averno, un tempio per riti iniziatici (mitraici?), una primitiva chiesetta cristiana, miracoli per la salvezza di Napoli. E segni più concreti di un culto del luogo: un'epigrafe a nome del re Alfonso d'Aragona (1455), una dei Canonici Lateranensi (1544), una più tarda molto fitta che indica la destinazione della Crypta, conducente alle virtù curative dei bagni puteolani e dei Campi Flegrei, e parla dei lauri spontaneamente nati «Virgilli Maronis super hanc rupem superstiti tumulo», riportando il celebre distico, «Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc/ Parthenope, cecini pascua, rura, duces», prolungato in altri due distici che appunto esaltano l'alloro che su questi «tumulantia saxa» è rampollato dai «lauriferi cineres» del poeta. L'alloro è naturalmente tra le piante del parco, però con cartiglio non virgiliano ma leopardiano, e citazione della canzone *All'Italia*, 5 (con singolare refuso, che indica la canzone giovanile come composta nel 1918: certo di quei refusi su cui volentieri avrebbe ricamato Alberto Savinio!).

Una scala porta più in alto, oltre il colombario e oltre l'apertura della galleria: dal pianerottolo in cima alla scala si scende di nuovo per entrare dentro il vano di una sorta di cupola con parete in opus incertum, al centro del quale c'è un tripode che sembra il residuo di qualche perduto rito misterico. Risalgo poi verso il più alto pianerottolo e, appoggiato al suo parapetto, mi fermo a guardare a lungo «tutta quanta Napule». Solcato dal vicino volo di un gabbiano, ecco il quadro con in fondo il Vesuvio e i brulicanti paesi vesuviani e più prossima la riviera di Chiaia con Castel dell'Ovo, il mare che splende, a sinistra l'agglomerato dei quartieri occi-

dentali su su fino al Vomero e alla Certosa di San Martino. Una visione tanto celebre, tanto consunta da una piccola retorica ormai demodée, affidata a cartoline oggi quasi desuete: eppure lo sguardo diretto da qui, da questa postazione virgiliana e leopardiana, sembra darmi un'illusione di totalità, mentre il sole d'aprile mi brucia le spalle, mentre una vicina pianta di limoni espone i suoi frutti maturi. In questo luogo solitario, addensato in mezzo all'affollata costipazione delle strade e degli edifici di Napoli, sembra che per un momento ogni lacerazione sia cancellata e che tutta la vita pullulante che si svolge là, davanti, a me, in questa fitta cartolina, sia come sospesa, attutita, sollevata dalla sua violenza, dal suo rumore, da quei mali eterni che affliggono la città e il suo territorio e che continuamente ritornano nella cronaca, nei referti sociologici e giornalistici, nelle perorazioni politiche. Per un provvisorio incanto sembra come ricostituirsi quell'«armonia perduta» che è stata tanto interrogata da Raffaele La Capria. Questo è in fondo l'incanto perpetuo di Napoli, il richiamo che essa suscita, verso un possibile equilibrio del mondo, in un sentimentale abbandono, forse corrivo, invadente, ricattatorio (le sue meravigliose canzoni, d'altri tempi ormai, che si dispiegano tra una esplosiva marina solarità e una lunare attutita malinconia, «Quando sponta la luna a Marechiaré...»), ma anche in un ostinato rigore di pensiero, in una tensione a disegnare ipotesi di mondo con ragione e passione.

Grande capitale caduta e fatiscente, coacervo di miserie, di piccole vite fatte di quotidiani espedienti: dove ci si imbatte in modi di atteggiata riservata dignità e in opposte disposizioni ad un subalterno e cieco piegarsi. Bellezza e violenza, intelligenza e ignoranza, decoro e degrado, impegno razionale e volgarità camorristica. E poi questa luce e questa eco di voci e di luci antiche, di sole e mare d'altri tempi, di magie segrete, di esistenze, popoli, linguaggi che sembrano traspirare dal fondo della terra, dalle stesse minacciose esalazioni vulcaniche: Napoli come passione per la vita che si consuma, che forse più di ogni altro luogo espone la persistenza alla lacerazione, la perfezione alla disgregazione, l'armonia al rumore, la bellezza allo sfacelo. Non si può non continuare a contemplare questo panorama, che offre l'illusione che quel tutto continui a resistere, che ogni atto sia giustificato, che non ci siano insidie e rovine, che si dia conciliazione tra natura e civiltà. Da tutto questo e forse anche dalla segreta presenza di Virgilio è sgorgata una grande letteratura: qui, nella Napoli angioina, già pochi anni dopo la morte di Dante il toscano Boccaccio ha coltivato la sua passione per la realtà, la sua disposizione a seguire vite in movimento nello spazio e nel tempo; qui ancora nel Novecento si è avuta una vitalissima letteratura, tra amore e odio per la città, tra misura civile e viscerale risentimento. Ma troppe cose è Napoli, spesso tanto distanti da Virgilio, da Dante, da Leopardi: eppure in questo luogo mi sembra di ritrovare lo spirito di tutti e tre i poeti, fraterni nella loro inconcepibile grandezza.

Ancora da questo parapetto volgo lo sguardo in basso, dove si vede la stazione con l'insegna NAPOLI MERGELLINA; i binari del treno e oltre di essi

il campanile della chiesa di Piedigrotta addossata al monte. Passa col suo sferragliare un treno della antica metropolitana (la nuova, che ha un diverso percorso, è ultramoderna, di estrema perfezione tecnologica e architettonica), che entra nella galleria verso campi Flegrei e Pozzuoli. Sale sul viale verso la tomba di Leopardi una coppia di visitatori: lei strappa qualche foglia da una siepe; ma sembrano comunque persone delicate e gentili, forse due amanti di mezza età venuti a parlarsi in questo luogo senza presenze indiscrete. Mentre si disegna qualche volo di volatili che non riesco ad identificare, si levano da un viale in basso due piccioni che planano verso le siepi più in alto: «Quali colombe dal disio chiamate...»? Ma Napoli è una città che, forse più di tante altre, suscita desideri, nostalgie, speranze, ritorni di qualcosa di perduto.

### 3. Roma

*Vieni a veder la tua Roma che piagne  
vedova e sola, e di e notte chiama:  
«Cesare mio, perché non m'accompagne?».*  
Purg., VI 112-114

Forse il prologo napoletano mi ha portato fuori strada: ma è forse Napoli che porta fuori strada, che invita a diversioni, che propone desideri, rimpianti, nostalgie di un assoluto tutto terreno, insieme pagano e barocco; l'ho sempre amata, con tutto quello che tiene in sé, struggente amore di cose sempre perdute. Ma Roma è la mia città: e il viaggio vero e proprio non può non cominciare da Roma, anche perché quello di Roma è il primo nome di città fatto nella *Commedia*, nella presentazione di sé che fa Virgilio appena apparso, «e vissi a Roma sotto il buono Augusto». Certo è la Roma antica e imperiale, la città per eccellenza, il centro di misura e controllo di un mondo pacificato, per Dante condizione determinante dell'incarnazione di Cristo e dell'avvento del Cristianesimo, modello civile per ogni terreno governo, eletta a sede del papato, ma punto di riferimento per l'atteso risorgere dell'impero, a cui spetta il potere temporale, distinto da quello spirituale che solo spetta al papato. Se in questo orizzonte politico il nome di Roma si affaccia insistentemente nel *Convivio* e soprattutto nella *Monarchia*, nel girone purgatorio degli iracondi la necessità della distinzione e della collaborazione tra i due *solī*, responsabili del bene terreno e di quello spirituale è così sintetizzata nell'ampio discorso del penitente Marco Lombardo:

*Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,  
due solī aver, che l'una e l'altra strada  
facean vedere, e del mondo e di Deo.*  
Purg., XVI, 106-108

Roma è l'origine e il ritorno: del resto anche Firenze, la Firenze autentica e originaria, la Firenze perduta non è altro che «bellissima e famosissima figlia

di Roma» (*Convivio*, I III 4) e, nonostante la sua degenerazione, i suoi figli migliori (Dante ovviamente tra essi) costituiscono la «pianta» in cui rivive ancora «la sementa santa/ di que' Roman che vi rimaser quando/ fu fatto il nido di malizia tanta» (*Inf.*, XV 74-78).

La grandezza perduta di Roma, il sogno impossibile del suo ritorno costituiscono un assillo per tanta cultura medievale, un emblema inarrivabile di potenza pacificatrice, di giustizia, di equilibrio civile. La città, già «donna de' mortali un tempo» (come la chiamerà Leopardi ne *La ginestra*) richiamava da tutta Europa i pellegrini, detti appunto *romei*, come luogo del martirio di Pietro e sede del papato. E proprio il nemico di Dante, il papa Bonifacio VIII, collegando nella propria aspirazione teocratica l'orizzonte religioso all'esibizione del potere, aveva indetto l'eccezionale evento del Giubileo del 1300, a cui Dante aveva assistito, fissandovi poi la data del suo viaggio oltremondano.

Quanti giubilei nella storia successiva! Ricordo ancora quello che ebbe luogo quand'ero bambino, nel 1950: giubilei resi più frequenti, accelerati per tenere desta la fede e il rilievo internazionale di Roma cristiana, tra conflitti di ogni sorta: intrecciati e seguiti dal moltiplicarsi di altre celebrazioni ed eventi, che dalla destinazione cittadina si allargano sempre più al mondo, *urbi et orbi*. E quale prolungata storia di Roma, caduto il progetto politico dantesco, eluso ogni sogno di rilancio imperiale, nel percorso dei secoli, fino alla sospirata unità d'Italia, a quella che fu chiamata la *terza Roma*, all'impero straccione e stracciato della Roma fascista, alla Roma della Resistenza, del neorealismo, della dolce vita, di Sordi e di Pasolini, dei funerali di Togliatti e di quelli di Berlinguer, del potere democristiano e della speculazione edilizia, dei sindaci di sinistra e degli oltraggi leghisti («Roma ladrona!»). E ancora gli eventi religiosi, il concilio Vaticano II, la secolarizzazione, la persistenza e il rilancio della Chiesa, l'*appeal* mediatico dei papi, fino ad eventi di questi giorni in cui mi imbattevo in questo viaggio (e non solo a Roma). Quanto è difficile, e insieme indifferentemente semplice, portare questo carico di storia, confrontarsi con le mille definizioni del carattere di Roma e dei romani!

Ma se Roma è stata la città per eccellenza, se da essa stessa, dalla sua consistenza e dalla sua lingua, è nato il concetto stesso di città come *civitas*, in cui si dispone un consorzio civile, si può essere romani anche senza accorgersene, anche (ahimè, succede spesso) comportandosi in modi molto poco «civili». D'altra parte si vive nella propria città come in qualunque altra città: la vita scorre con le sue occupazioni, i suoi percorsi quotidiani, i suoi intoppi, i suoi fastidi e le sue pause. Eppure può capitare di pensare alla strana combinazione che ci ha fatto nascere e vivere a Roma: come frutto del caso, certo, e in seguito a tutto ciò che ha portato qui avi e genitori. Se non c'è nulla che ci distingue da tutti coloro che si sono trovati a nascere in qualunque altro posto del mondo, resta comunque singolare la congiuntura che ci ha portato proprio qui, nel posto da dove si è irradiato l'Occidente, dove testardi e rocciosi coltivatori impiantatisi sul Palatino si sono poi

lentamente propagati sui colli circostanti e poi sul Lazio e poi sempre oltre, con un ostinato senso dell'organizzazione collettiva, con la forza compatta e feroce delle loro legioni, con una formidabile capacità di aprire e percorrere le strade del mondo, di imporre dappertutto la loro sicurezza spietata, il loro senso del dominio e del possesso. E, quando ci muoviamo freneticamente o passeggiamo per la città, ci sembra cosa normale, quasi non ce ne accorgiamo, il fatto di dare un colpo d'occhio al Colosseo, sfiorare i Fori repubblicani e imperiali, scantonare sul retro del Pantheon...Ma poi la Roma cristiana e medievale, quella rinascimentale, controriformistica e barocca, quella neoclassica...E tutto ciò che Roma ha lasciato alla lingua, alla cultura, alle arti, alle tecniche del mondo...Mentre la assillano i problemi che sono dell'Italia tutta, ma qui si riavvolgono nella fitta costipazione della burocrazia e sembrano dilatarsi nella così continua esposizione al mondo, nella gamma di presenze internazionali e nei loro livelli contrastanti, dal lusso sofisticato alla più degradata miseria: diplomatici, preti, turisti, migranti...Più che in tanta letteratura (circolano oggi molti libri e libretti sulla città, su come la sentono scrittori più o meno giovani, o comunque a Roma ambientati), l'immagine attuale di Roma sembra fissata da due film molto diversi del 2013, tutti e due adeguatamente premiati, *Sacro GRA* di Gianfranco Rosi, sulla vita larvale che dentro e accanto al Grande Raccordo Anulare ruota intorno alla città, nel giro interminabile delle auto, tra gli scarti di una natura espunta e di un'industria senza obiettivo, e *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino, sul consumo che un dinoccolato snobismo intellettuale continua a fare degli splendori di una città che la macchina da presa depura dalle sue folle e dai suoi abitanti più dimessi e "normali".

In fondo, però, questi due film non arrivano a dire davvero Roma, il groviglio, il rumore, l'aria svolazzante, il mobile quotidiano spettacolo, la stessa bruttezza cresciuta intorno alla sua bellezza, il suo indifferente e accidioso solcare la responsabilità attribuitale dalla sua lunga storia. Per me romano la mia città resta un enigma; la vivo come tutti, nell'apparente normalità del flusso del tempo, ma ogni tanto mi trovo a interrogare la singolarità del fatto di essere proprio qui, di passare tra queste pietre, di toccare la bellezza qui accumulata (che, come tutte le bellezze, non si può non sentire perduta), la storia dimenticata che ci ha fatto, che ha dato le fondamenta di tanta cultura dell'Occidente e del mondo, di tante pretese di potenza, crolli e cadute, sogni letterari e artistici. Tra questi sogni seguivo ora quello di Dante, prendo le mosse dalla mia casa di via Leopardi (il caso fa sorgere ancora il nome dell'altro grande poeta, come a Napoli) per toccare particolari siti della città menzionati nella *Commedia*. Si parte attraversando Roma in una bella giornata di primavera, 18 aprile 2014, Venerdì Santo, come si immagina sia la partenza di Dante nel Venerdì Santo del 1300, che quell'anno cadeva l'8 aprile (e chissà se nella realtà di quel giorno egli non fosse veramente a Roma...).

Mi dirigo verso singoli luoghi, cominciando dalla più vicina basilica di San Giovanni in Laterano. Ma non dimentico che il rilievo di Roma nella

*Commedia* si risolve, oltre lo stesso richiamo a specifici luoghi, nella stessa forza evocatrice del suo nome, nel suo darsi come totalità: totalità che mette in gioco sia lo sguardo indietro a quel passato antico, entro il senso più generale del rapporto di Dante col mondo latino e pagano, sia l'ideale imperiale così distesamente motivato nella *Monarchia*. Questo orizzonte di totalità del nome di Roma, del suo essere emblema di perfetta *civitas* conduce peraltro oltre i limiti dell'orizzonte mondano, storico e politico, in cui di per sé si iscrive. Nell'ottica dantesca e nella tensione ascensionale della *Commedia*, la città terrena, pur nella sua piena, fondata e fondante legittimità, è inevitabilmente superata dal definitivo passaggio nel regno divino, nella città celeste (la *civitas Dei* di Agostino). Ma nello spazio del Paradiso terrestre, prima di iniziare il volo verso il Paradiso, Beatrice prefigura il destino celeste di Dante con una trasposizione metaforica che designa la stessa città divina come *Roma* e il suo sovrano Cristo come *romano*:

*Qui sarai tu poco tempo silvano  
e sarai meco senza fine cive  
di quella Roma onde Cristo è romano.  
Purg., XXXII 100-102*

\* \* \*

*Se i barbari, venendo da tal plaga  
che ciascun giorno d'Elice si cuopra,  
rotante col suo figlio ond'ella è vaga,*

*veggendo Roma e l'ardüa sua opra,  
stupefáciensi, quando Laterano  
a le cose mortali andò di sopra...  
Par., XXXI 31-36*

È vero che con *Laterano* Dante si riferisce qui per metonimia a Roma tutta: ma ciò non mi impedisce di dirgermi subito verso il Laterano, il palazzo Lateranense e la basilica di san Giovanni, per me uno dei luoghi più familiari di Roma: nella mia adolescenza abitavo non lontano da lì, fuori delle mura e percorrevo e percorro ancora infinite volte la grande piazza che dà verso la porta (il cui nome ufficiale è Piazza di Porta San Giovanni). Lì prendevo il tram per andare all'università: era l'ED, Esterna Destra o ES, Esterna Sinistra, a seconda delle direzioni, che i romani chiamavano Circolare Rossa, per il colore dell'insegna, che la distingueva dalla Circolare Nera, quella Interna, che girava la città entro un anello più breve (oggi lo stesso percorso, ma non più totalmente circolare, è affidato a un tram segnato con il più elementare numero 3). La piazza era quella dei grandi comizi e manifestazioni della sinistra e dei sindacati: tante volte sono stato lì in mezzo alla folla e alle bandiere rosse... (ma ricordo perfino, bambino, un grande comizio del PNM, Partito Nazionale Monarchico, ai tempi in cui uno dei suoi capi, l'armatore Achille Lauro era anche presidente della

squadra di calcio del Napoli). Tutto ciò, e soprattutto la tensione, la speranza, l'umanità, le vitali contraddizioni del vecchio PCI, di quella sinistra e della sua gente sembra come svanito: tanto che in recenti occasioni elettorali la piazza è toccata a un movimento guidato da un comico e da un suo capelluto guru.

[...] Sono sbucato sulla piazza retrostante (parte della quale, ora l'insegna, non si chiama più piazza San Giovanni in Laterano, ma piazza Giovanni Paolo II) proprio dal rettilo che viene dall'altra grande basilica di Santa Maria Maggiore, la via Merulana del *Pasticciaccio* e del suo immaginario «palazzo degli ori», dove all'altro capo, quasi all'inizio c'è una lapide piuttosto recente che ricorda il romanzo di Gadda, ma sulla facciata di un piccolo edificio, il più modesto dell'intera via. Venendo da via Merulana, dopo un difficoltoso attraversamento pedonale, entro dal portico sotto la Loggia delle benedizioni nella sontuosa basilica a cinque navate, di cui sempre mi hanno impressionato, quando venivo dalla mia vicina abitazione, le potenti statue degli apostoli sulle edicole della navata centrale. Senso di ampiezza e di potenza, in questa che è la basilica cattedrale di Roma, senso di ricchezza, splendore e anche dispersione per i troppi splendori, in un inevitabile insistente stornarsi dell'attenzione. Questo giorno di Venerdì Santo evoca il lutto divino: e da Dante la memoria conduce all'avverso Petrarca, «Era il giorno ch'al sol si scoloraro/ per la pietà del suo fattore i rai», ma, a parte il fatto che siamo in una splendida giornata di sole, dentro la basilica non si avverte nessun pianto per la morte di Cristo (né la gioia per la sua prossima resurrezione), sì invece il confuso brusio dei turisti che vagano in più direzioni: più che guardare e ammirare, gestiscono i loro cellulari in fotografica inflazione (ma cose del genere dovrò notarle più volte in questo viaggio come in tutti i viaggi possibili). Vado a cercare ciò che direttamente evoca Dante, quel frammento di affresco di Giotto con Bonifacio VIII che indice il Giubileo e benedice proprio da una precedente loggia lateranense. In quel 1300 il papa risiedeva ancora in Laterano: e da san Giovanni fu indetto il Giubileo (il luogo andò poi in abbandono dopo il trasferimento del papato ad Avignone: e al ritorno la sede papale si stabilì in Vaticano). Il frammento giottesco è inquadrato in un'edicola e protetto da un vetro sul primo pilastro della navata intermedia destra. Eccolo là (*Inferno*, XXVII 85-87), il «prencipe de' novi Farisei», che, prima di celebrare il Giubileo, aveva condotto «guerra presso a Laterano», cioè non tanto lontano dalla sua sede (la guerra di Palestrina, «e non con Saracin né con Giudei», contro i Colonna e i loro alleati, risolta dall'inganno di Guido da Montefeltro, per questo punito nella bolgia dei consiglieri di frode).

[...] esco dal grande portico anteriore della basilica, dove a destra (sinistra per chi entra) c'è una antica statua dell'imperatore Costantino, che alla sua conversione eresse qui la prima basilica cristiana, proprio lui che nello stesso canto XIX, nell'invettiva contro i papi simoniaci, viene chiamato in causa da Dante per la sua donazione:

*Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre, /  
non la tua conversion, ma quella dote /  
che da te prese il primo ricco padre!*  
Inf., XIX, 115-117

### 3.1. *La foce del Tevere*

*Ond'io, ch'era ora a la marina vòlto  
dove l'acqua di Tevero s'insala,  
benignamente fu' da lui raccolto.*

*A quella foce ha elli or dritta l'ala,  
però che sempre quivi si ricoglie  
qual verso Acheronte non si cala.*  
Purg., II 100-105

Il 14 agosto mi dirigo da un'altra parte, a quella *foce* del Tevere dove l'angelo raccoglie tutte le anime che imbarca per la riva del Purgatorio, le anime di coloro che sono destinati alla salvezza e non precipitano «su la trista riviera d'Acheronte». Sulla piazza Cola di Rienzo, davanti a un cinema, mi aspetta Laura, che mi accompagnerà in questa piccola escursione e ora sta facendo qualche acquisto tra i saldi che proliferano nei negozi di abbigliamento aperti nella zona (impensabile che il 14 agosto ci fosse un negozio aperto trenta o quaranta anni fa...). Arrivo prima di lei: e nello spazio su cui aspetto vedo il piccolo monumento, un semplice busto, dedicato al grande Antonio De Curtis, Totò, che entra così anche lui in questo viaggio dantesco. Come non pensare ora a quella comicità grottesca e rasserenante, cordiale e diabolica, ammiccante e stralunata, degli inserti danteschi, omaggio e parodia, di *47 morto che parla* e di *Totò all'inferno*?

Ma eccoci partiti: prendo la via Portuense, più o meno sul tracciato dell'antica strada che conduceva a *Portus*, il grande porto di Roma che in età imperiale venne a sostituire quello fluviale di Ostia, sempre più insabbiato. La via inizia all'uscita delle mura Aureliane attraverso la Porta Portese, vicinissima alla riva destra del Tevere, accanto al piacentiniano ponte Sublicio (quello antico di questo nome si trovava un po' più a monte). Il primo tratto della Portuense è quello dove la domenica si svolge il famoso mercato di Porta Portese, luogo di occasioni e sorprese d'ogni genere, di rigatteria, di merce a buon mercato (noto anche attraverso una canzone di Claudio Baglioni, del 1972): ma i locali attorno a cui si accampa quel fitto mercato mobile sono pieni di magazzini, ora quasi tutti aperti, che espongono merci di vario genere, bici e moto, accessori di ogni sorta, reti e materassi, canottini e attrezzi da pesca, ombrelloni e mobili da giardino, etc. Poi, oltre il cavalcavia della ferrovia accanto alla stazione Trastevere e oltre il piazzale della Radio, la Portuense devia a sinistra, con alcuni giri tortuosi, dopo i quali si allarga e sale leggermente, affiancata sulla destra da tutta una serie di ampi spazi ospedalieri di primo Novecento, San Camillo, Forlanini, Spallanzani, circondati da giardini (oltre i muri di cinta se ne intravede la

vegetazione). E ancora si procede a lungo tra incroci su cui sboccano strade di quartieri più o meno recenti, periferie proiettate sempre più oltre, centri commerciali, stazioni di servizio, centri estetici, palestre e sale giochi, anche un *European Hospital*. Quando tra le costruzioni si affacciano sempre più spazi di verde e la strada comincia un po' a restringersi si scorge la massiccia e oblunga mole di Corviale, frutto architettonico e urbanistico di una delle tante incongrue utopie degli anni Settanta: uno di quei disegni mentali, di quelle illusioni sulla giusta direzione dell'esistere, progettazioni di felici orizzonti comuni, che hanno dato tanti esiti rovinosi; qui con l'approdo a un isolato mastodonte, che nel suo stesso modo di occupare spazio cova in sé i segni del degrado, di uno slabbrarsi della vita, del disagio dello stare insieme, negazione vivente di ogni utopia e di ogni illusorio comunitarismo. Ne ha dato un'immagine di eccezionale densità, come gravata da una allucinata e desolata necessità, il mio amico Franco Cordelli, nel suo romanzo del 1999, *Un inchino a terra*, portando qui il faccendiere socialista Clemente, in un brumoso mattino in cui egli avverte il crollo del suo mondo, del compromesso vissuto tra utopie intellettuali e disinvolta gestione di poteri politici e amministrativi.

Lasciato sulla destra Corviale, la Portuense si restringe come strada tra le campagne, circondata spesso da alte canne palustri; ogni tanto cave, magazzini, segreti parchi signorili, pacchiane pizzerie, fino ad un'improvvisa ripida discesa che, più vicino al Tevere, ricongiunge a Via della Magliana, nella località di Ponte Galeria. Qui ci si intreccia con l'autostrada e la ferrovia per Fiumicino e ha inizio un rettilineo che viene presto interrotto da svincoli vari legati agli ampi spazi, piuttosto recenti, della Fiera di Roma; poi un molto recente quartiere residenziale che, nella vicinanza dell'aeroporto intitolato a Leonardo da Vinci, ha avuto il nome di Parco Leonardo, inscritto in grossi caratteri su un edificio che dà proprio sulla Portuense: varia epifania di un avanzatissimo postmoderno, frammenti di città non città, che viene da chiamare postcittà, assimilazione di ogni possibile habitat al modello del centro commerciale (qui ci dev'essere anche un multicinema con 17 sale), né città né periferia, postluogo e non luogo, qui anche per attrazione del vicino aeroporto, al primo posto nella categoria dei nonluoghi. Proseguendo si sfiora sulla destra, dopo il cimitero di Fiumicino, l'Oasi di Porto, dove è l'esagonale lago di Traiano, mentre a sinistra c'è il canale che poco prima si stacca dal Tevere; resti, questi, dell'antico porto imperiale (mentre subito oltre l'Oasi comincia a dispiegarsi il grande aeroporto). Tra sparsi e non sempre ben reperibili antichi vestigi, si arriva a costeggiare direttamente il canale, fino al centro di Fiumicino. Ecco qui la foce non del Tevere vero e proprio, ma del canale, che nella sua parte finale è una vera e propria darsena: tra questo braccio del canale e il corso centrale del Tevere c'è un'isola, la cosiddetta Isola sacra, variamente e disordinatamente urbanizzata. Ci si passa superando il ponte mobile: svoltando poi sulla destra e costeggiando la sponda sinistra del canale si giunge alla zona balneare di Fiumicino, che qui somiglia a uno dei tanti posti di vacanza

marina, con pensioni, bar, ristoranti, stabilimenti. Percorrendo il lungomare si vede in lontananza il vecchio faro, a cui poi si giunge rientrando per la via del Faro.

Ora siamo sullo spiazzo davanti al faro dismesso, alla sua mole scrostata, al suo spazio recintato, con disordinate tracce di lavori (scavi addirittura, dice un cartello). Qualche auto parcheggiata, un camioncino che scarica bottiglie di fronte ad un bar trattoria, che però non sembra attivo. A sinistra il mare, abbastanza agitato, lancia spruzzi addosso ai massi che proteggono la riva, subito sul margine della strada: qua e là, sui massi e fin sulla strada, detriti vari portati dalle onde. Laura raccoglie rami secchi, lunghi e storti, venuti da chissà dove e nel loro viaggio ridotti così dal mare, a questa tortuosità quasi fantastica. Questo è il mare che tende, oggi con un po' di furia, ad «insalare» il Tevere, la cui foce però da qui ancora non si vede.

Ma basta procedere all'interno, in una stretta stradina asfaltata: dopo qualche breve giravolta, ci si trova subito a costeggiare quello che già è il fiume. Immediatamente sulla riva, protette solo dai soliti massi, ci sono varie casette di casuale e arrangiata architettura; solo ogni tanto qualche breve spazio aperto, perlopiù usato come parcheggio, che si affaccia sul fiume. Ora vediamo bene il punto «dove l'acqua di Tevere s'insala». Il mare grosso fa oggi particolare pressione, portando le sue onde ben avanti dentro la foce. C'è come una faticosa gara tra la corrente del fiume che scende giù e quella del mare che la rintuzza. Sull'altra riva si affacciano altre casette tra vari rottami; più verso l'interno qualche capannone per rimessaggio barche. Intanto una barca a vela ammainata risale il fiume per forza di motore: unica traccia oggi del battello angelico che veniva qui a prendere le anime, in questo paesaggio slabbrato, dove la stessa forza delle onde sembra sovraccaricata di scarti e residui dell'ininterrotto ciclo della produzione e del consumo e dove sembra svanita ogni possibile o impossibile sacralità. Risalendo da questa parte la riva, dove ormai il fiume non subisce più la spinta opposta del mare, alle sparse casette succedono hangar e approdi per imbarcazioni anche di lusso, centri veloci esclusivi, mentre sempre più il fiume assume un carattere di darsena, ininterrotta serie di approdi per barche di diporto di ogni stazza. Solo a un certo punto appare, in mezzo al fiume, un piccolo isolotto coperto da vegetazione, oasi naturale senza costruzioni, piccola selva incassata in mezzo alla selva di barche addossate all'interminabile approdo fluviale. Superata la vista di questa isoletta sacra, più sacra di quella di cui stiamo percorrendo la sponda, giungiamo al ponte che ci porta sulla riva sinistra del Tevere, ormai nel territorio di Ostia.

Tra i primi palazzi dell'ampia zona urbana del Lido di Roma tocchiamo la via dell'Idroscalo, che conduce di nuovo, da questa sponda, verso il punto in cui si mescolano le acque del fiume e quelle del mare, dove fu impiantato l'Idroscalo, uno dei vanti dell'aeronautica fascista (qui approdò Italo Balbo col suo S-55, dopo la roboante trasvolata atlantica del decennale nel 1933). Alla destra della via dell'Idroscalo si estende per un certo tratto un'area di recente bonificata, dove approda il pellegrinaggio di Nanni Moretti in *Caro*

*diario*. Ancora al tempo del film tutto era diverso: l'area era recintata, ma c'erano ancora tutti i segni del degrado, in mezzo a cui si levava una piccola stele tutta scrostata, tra aggrovigliati reticoli e ancora i pali di una rete da calcio. Ora c'è un'area verde chiusa da recinto, che si estende tra la strada e quello che attualmente è il porto turistico di Roma, aperto su di un viale con edifici dal corrente *look* commercialpostmoderno. Quest'area verde è del CHM della LIPU, cioè del Centro Habitat Mediterraneo della Lega Italiana Protezione Uccelli: il luogo già in gran parte sterrato, infernale discarica, passaggio all'Acheronte lì presso all'imbarco per le anime del Purgatorio, ha subito una formidabile bonifica, contigua alla sistemazione del Porto turistico di Ostia. Qui la mattina del 2 novembre 1975 fu ritrovato il cadavere sfigurato di Pier Paolo Pasolini, in mezzo a un ammasso di rottami, deiezioni, cartacce e ferraglia, gomme scoppiate, materassi sfondati. Ora, poco prima che la strada svolti leggermente a sinistra, verso l'ingresso del porto, c'è un cancello che si apre direttamente sulla zona del CHM che costituisce il Parco letterario Pier Paolo Pasolini, inaugurato nel 2005: è proprio il posto del suo martirio, allora luogo infernale, ora, pur accanto a spazi del tutto estranei (davanti, prima che possa affacciarsi la visione della vicina foce del fiume, c'è una fabbrica di materassi e reti, Oriflex). Dal cancello, su cui è apposto un piccolo cartello che indica appunto trattarsi del parco Pasolini (aperto solo un giorno a settimana o su prenotazione), si vede bene, oltre il prato, uno sgheμπο vialetto, pochi cespugli, qualche masso appuntito inserito sul terreno, la stele dello scultore Mario Rosati (ripristinata dopo che era stata danneggiata e rimossa quando ancora libero era l'accesso alla zona). Tra due panchine, a terra sono anche appoggiate delle lapidi che recano vari brani di *Una disperata vitalità* (dalla raccolta del 1964 *Poesia in forma di rosa*), una delle poesie dove più esemplarmente il poeta offre un'immagine di sé e del proprio rapporto col mondo. Sono tutti brani tratti dalla sezione VIII della poesia, che nel libro è definita, in un esergo tra parentesi, *Conclusione funerea*: e qui, sotto il sole, in un'aria in cui si mischiano polvere dei secchi terrapieni vicini, residui della salsedine spruzzata dal vicino mare arrabbiato, dolci effluvi della vegetazione del parco bonificato, davanti al cancello sulla strada dove ora non passa nessuno, si può credere che Pier Paolo trovi una pacificata solitudine, quella da cui invano cercava di uscire raggiungendo luoghi come questo, ora così totalmente irricognoscibilmente mutato (ed è facile ritrovare le angoscianti terribili foto di allora).

Proprio *Una disperata vitalità* iniziava mettendo in scena se stesso «di ritorno dall'aeroporto», il proprio procedere «come in un film di Godard.../... al volante/ per la strada», toccando «il canale del porto di Fiumicino» e il «castello.../...bestione papalino» che anche noi abbiamo sfiorato sulla Portuense: e quella sezione VIII si concludeva con un'immagine del proprio disfarsi, del proprio offrirsi alla morte, proprio da queste parti, qui vicino al mare o in un posto come questo, e per giunta con una citazione dantesca (da *Inferno*, XXX 136):

*Io me ne starò là,  
qual è colui che suo dannaggio sogna  
sulle rive del mare*

*in cui ricomincia la vita.*

*Solo, o quasi, sul vecchio litorale*

*tra ruderi di antiche civiltà,*

*Ravenna*

*Ostia, o Bombay – è uguale –*

.....

.....

*comincerò piano piano a decompormi*

*nella luce straziante di quel mare,*

*poeta e cittadino dimenticato.*

Qui ha scelto di tornare quell'ultima volta o vi è stato condotto dal caso, dalla sua sempre più ossessiva percezione del crollo, della riduzione a discarica della sua sognata *umile Italia*, dall'angoscia di un mondo che sentiva in balia di tipi equivoci come quello che si era affacciato tra le pagine del suo inconcludibile *Petrolio* e a cui aveva dato il secco nomignolo di Merda. Qui, in questo luogo di un martirio tante volte prefigurato nella sua scrittura, si dissolvono polemiche e blaterazioni, inchieste e controinchieste, sospetti ritardati su trame occulte, su oscuri mandanti, su furti di carte e segreti di mafia e di stato, appropriazioni della sua figura da destra e da sinistra, da tutti coloro che pretendono di farne un'icona mediatica, officiante della trasgressione o devoto della tradizione. Essere dimenticato, rimanere in questo piccolo spazio dove oggi non c'è nessuno, dove certo non si consumano più, dirottati altrove, quegli incontri che l'hanno portato alla morte, «qual è colui che suo dannaggio sogna».

Andiamo avanti sulla via dell'Idroscalo per raggiungere l'altro versante della foce, per avvicinarci da quest'altra parte, accanto al rinnovato moderno Porto di Ostia, al punto «dove l'acqua di Tevere s'insala». Lasciato sulla destra il porto, avanziamo verso la punta estrema. A una via polverosa chiamata dei Piroscafi segue una piazzola non tanto diversa da quella accanto al vecchio Faro che abbiamo visto dall'altra parte: ma intorno ci sono casette più malridotte, molto provvisorie all'aspetto, e più vicine al mare baracche con alle porte oggetti di scarto affastellati, in forte contrasto con le auto modeste ma ben tenute che parcheggiano sul davanti. Un parapetto divide l'asfalto da una zona sterrata oltre la quale sono disposti i massi che riparano dalle onde del mare. In mezzo a questo sterro, le solite varie immondizie, ma abbastanza vicino al parapetto, una sorta di monumento-istallazione, attorno ad una pertica inanellata e velata con il resto di una rete da pesca, contornata da un fittissimo grappolo che aggrega tutta una serie di riccioli di plastica trasparente, evidentemente ricavati dal sezionamento di bottiglie d'acqua o bibite varie, mentre teli lacerati e integre bottiglie di vetro di vari colori fanno da tappeto. Parodia dell'arte corrente e emblema della invisibile sempre più visibile città che Calvino ha chiamata Leonia; tentativo di far capire all'angelo che ormai qui non *si ricoglie* un bel niente.

Ma forse qualcuno aveva creduto di assicurare quel «celeste nocchiero» impiantando qui un altro piccolo monumento, che si trova un po' più indietro, segno di scalcinata devozione: c'è un ampio piedistallo in muratura, su cui poggiano due statue di proporzioni diverse, alle cui spalle c'è una parete diroccata di quella che doveva essere una nicchia. A destra, con i piedi su un doppio strato di pietra, una madonnina dal volto un po' tumefatto e con un mantello azzurro tutto scrostato. Accanto a lei, alla sua destra (a sinistra per noi che guardiamo), uno dei proliferanti Padre Pio/ San Pio, di dimensione quasi doppia, per non superare in altezza quella madonna piccolina, poggia direttamente sul piedistallo di base, molto più in basso di lei. Slabbrato residuo, piccolo emblema di ciò che della luce divina può restare qua giù, in questa dislocazione estrema di Roma e del suo fiume.

### *At the beginning of a Dantean Journey*

Aware of the founding value that Dante's poetry assumes, also about specifically geographic identity, Ferroni undertook the Dante's journey (with the support of the Dante Alighieri Society) through several stages across today Italy, in all the places mentioned in Comedia.

### *Au début d'un voyage Dantean*

Conscient de la valeur fondamentale de la poésie de Dante, aussi spécifiquement pour l'identité géographique, Ferroni retrace le voyage de Dante (avec le soutien de la Société Dante Alighieri) avec un voyage dans les stades à travers l'Italie d'aujourd'hui, dans tous les lieux mentionnés dans Comédie.